

Mariella Carlotti:

Quando Paola mi ha invitata a venire a Lecco, ho fatto una serie di storie per venire, perché io non sono un'esperta di educazione, non so parlare teoricamente dell'educazione e lei mi aveva posto delle domande che mi avevano spaventato. L'unica cosa che so fare è raccontare le cose che ho imparato in questi anni insegnando e lei mi ha detto che andava bene così, per cui se alla fine qualcuno “rivuole il prezzo del biglietto” deve rivolgersi a Paola...io l'avevo avvisata...

Io racconto. Voglio dire quattro cose e le dico con i quattro fatti con cui io ho imparato queste quattro cose. Faccio una premessa, io insegno da molti anni - 29 - e ho fatto una carriera sempre nello Stato... non ho mai insegnato in altre scuole se non statali. Insegno lettere alle superiori ed ho fatto una carriera al rovescio, nel senso che: ho cominciato al liceo scientifico, poi sono andata al liceo linguistico, poi sono andata al tecnico commerciale, poi sono andata al tecnico per geometri, poi al tecnico agrario e finalmente sono sbarcata, 15 anni fa, a Prato, in questo borgo...questa spirale in discesa l'ho fatta perché mi sono trasferita quattro o cinque volte di provincia e nello Stato, quando uno salta da una provincia all'altra, prende quello che c'è.

Quindici anni fa sono arrivata nell'ultima scuola, quella dove insegno tuttora. Io abito a Firenze, ma insegno a Prato in un istituto professionale, un'IPSIA: è una scuola molto di frontiera come tutti i professionali, tanto più che è un professionale in una città industriale come Prato, che ha una fortissima immigrazione, per cui noi abbiamo le classi a metà mussulmane, con una presenza superiore agli italiani di stranieri. Una scuola che ha moltissimi problemi ovviamente educativi. Ecco, io però devo a questa scuola l'aver imparato ad insegnare, perché in fondo io non avevo imparato ad insegnare nei precedenti quattordici anni come sono stata costretta da questa situazione, diciamo così estrema, in cui mi sono trovata ad insegnare e devo a questa scuola l'aver imparato molte cose, innanzitutto su di me e nel rapporto con i ragazzi...così che la cosa che a me entusiasma di più è che, dopo 30 anni che insegno, non vedo l'ora domani mattina di entrare in classe.

Perché sono convinta che faccio il mestiere più bello del mondo. Perché è un mestiere che costringe a cambiare. Dico la prima cosa appunto partendo da quando sono arrivata in questa scuola, perché i primi due anni che sono stata in questa scuola io ho solo pianto. Mi sembrava di essere capitata in uno zoo. Non riconoscevo più le coordinate della scuola, non sapevo più come fare...Bene, io credo che questi momenti che vive ogni madre, ogni padre, ogni insegnante sono i momenti di nostre più grosse risorse, perché sono i momenti in cui o uno muore oppure uno rinasce. E tra l'altro questi due anni erano segnati per me non solo dal fatto che avevo iniziato ad insegnare in questa scuola che era durissima (ogni ora era una lotta, era una battaglia) ma anche perché (lo dico perché voglio dare a questo incontro un tono il più familiare possibile) io faccio parte dei Memores Domini - che sono i consacrati di “Comunione e Liberazione”- ed ero andata a Firenze per iniziare una casa con persone giovani. Allora avevo una casa dove quando ero arrivata eravamo in quattro o cinque oltre me e dopo due anni eravamo in diciannove, ed io ero quella vecchia; però avevo 33 anni, 35 anni e sentivo tutto il peso di una realtà...è stata un'esperienza entusiasmante ma anche durissima credo: come ha una donna se le nascono tre, quattro figli uno di seguito all'altro...Questi primi due anni sono

stati segnati da questi due fronti educativi: uno dentro casa e uno a scuola e così ho passato due anni che praticamente - lo racconto sempre, è diventata quasi una leggenda- visto che tra Firenze e Prato ci sono quasi 22 chilometri, da casa mia a scuola, e c'è un pezzo d'autostrada in cui c'è un autogrill, io tutte le mattine uscivo di casa, mi fermavo mezz'ora all'autogrill, piangevo. mezzora perché non potevo piangere a scuola poi facevo lezione a scuola uscivo da scuola tornavo Verso casa mi fermavo all'autogrill, piangevo mezzora perché non potevo piangere a casa.

Io credo che qualsiasi donna, forse anche qualsiasi uomo, magari ha vissuto un periodo così...e sono questi i periodi più fecondi della vita.

Fatto sta che dopo due anni che ero entrata in questo giro di schiaffi degli autogrill, una mattina vado a scuola per il terzo anno. Il primo settembre per tutte le scuole, penso non solo per quelle statali, c'è il collegio docenti di inizio anno. Io vado al collegio docenti, alla fine mi chiama il mio preside e mi dice:

"Senti Mariella hai presente le due terze dello scorso anno?" Le due terze tecniche dello scorso anno non erano classi mie, ma ce le avevamo presenti tutti perché avevano messo a ferro e fuoco la scuola. "Sì, sì ho presente". Mi dice: "Sai il provveditorato ce le ha accorpate, adesso è un'unica quarta da 31 allievi". Ho detto: "bella notizia, interessante..Voglio capire chi ci andrà lì dentro...". Mi fa: "ehm...volevo appunto chiedertelo...avevo pensato che potevi prendertela te quella classe, perché secondo me tu con quella classe puoi riuscire. Ti darei la cattedra di Lettere e il coordinamento della classe". Allora io dissi: "No guarda, non se ne parla neanche" e lui disse "perché?" e io dissi "perché gli autogrill son due...finché non aprono il terzo è impossibile!". E allora lui disse: "non ho capito". "Non importa, comunque no". E allora lui insiste e mi dice: "se non la prendi tu, a chi la do quella classe?" E gli dissi: "ho visto che c'è uno spezzone da dare ad una supplenza; gli si dà il pacco: la gavetta la devono far tutti". E allora lui mi disse: "sai benissimo che questo è immorale, perché non posso dare ad una persona che inizia ad insegnare una classe di quel genere lì: la sbranano". Ho detto: "dalla a chi ti pare. Io sono la seconda di anzianità, non mi tocca". Lui dice: "te lo chiedo per la terza volta: prendi tu quella classe". Allora, voi dovete sapere una cosa, che io ho sempre avuto un pensiero: che l'insistenza è Dio. Cioè, quando una cosa nella vita è troppo insistita la vuole Dio. Allora alla terza volta che lui mi ha detto "prendi quella classe", io ho detto "ok la prendo". Lui ha tirato subito fuori il foglio per farmi firmare l'accettazione della cattedra, perché sapeva che io ci avrei ripensato e io ho firmato subito, perché sapevo che ci avrei ripensato. Ho firmato, sono uscita dalla scuola, mi son fermata a Beretola sud e ho pianto un'ora. E mentre piangevo disperata, continuavo a ripetermi "ha ragione la mia mamma, sono una cretina; lo sono sempre stata. Mi sono fatta fregare anche questo giro...non ce la posso fare...ho anche una situazione affettiva troppo pesante .. è troppo al di là delle forze". Mentre per un'ora piangevo e mi ripetevo questo, ad un certo punto mi è passata per la testa la domanda che adesso so essere la domanda che è necessaria per insegnare. Non per insegnare, per educare insegnando. Perché il problema è che ci sono tantissimi bravissimi insegnanti, ma diciamo il mio più grande desiderio è sempre stato quello insegnando di educare. Cioè mentre insegno aiuto l'altro a capire il segno; il segno che ha la letteratura, che ha la storia, per aiutarlo a crescere, cioè per aiutarlo ad essere un uomo. Ecco, mentre piangevo mi è passata per la testa questa domanda. Io penso che questo sia stato il momento, dal punto di vista professionale, più importante della mia vita, perché senza questa domanda - non lo sapevo fino a quella mattina - senza questa domanda uno non è madre, non è padre, non è educatore. D'improvviso la testa mi fu attraversata da questa domanda: la domanda è - nella forma di un dialogo con Dio, se uno qui non è credente non me ne frega nulla, cioè la formuli in un altro modo ma il concetto è uguale- pensai all'improvviso: "E se fossi tu Signore a darmi questi ragazzi per cambiare me?". Ecco secondo me si educa se uno ha questa domanda nell'orizzonte del

rapporto con l'altro. Perché il problema educativo normalmente può avere due domande: "Come faccio a cambiarlo?" e "Come faccio a cambiare?". Si educa solo nel secondo caso. Nel primo caso si sgrida, si rimprovera, si predica, ma non si educa. Perché per educare un altro, uno deve essere disponibile a cambiare sé. Il ragazzo che io ho davanti può cambiare perché mi vede cambiare. E uno non sa cosa significa cambiare, può solo vederlo. E così questa domanda, questa domanda io penso che sia stata la grazia più grande che mi è capitata, perché lì c'è stato il cambiamento di boa della mia vita come insegnante ed educatrice, in casa e fuori casa, perché mi si aprì uno scenario assolutamente nuovo: che io entravo in classe non per cambiarli, ma entravo in classe perché quella era la circostanza che Dio mi dava per cambiare me. E' solo così che uno cambia l'altro; ed è solo così che uno ha la pazienza d'attendere il cambiamento dell'altro. Perché chi fa il mestiere dell'insegnante, della madre, del padre è come Gaudì che costruisce la Sagrada Família. Non so chi ha scelto di metterlo sul volantino di questo incontro...geniale...perché Gaudì è uno che ha costruito una cattedrale che non ha visto: è un'insegnante. Un padre e una madre devono far lo stesso mestiere di Gaudì: devono seminare qualcosa che non vedranno come albero maturo. Perciò devono avere una speranza capace di una grandissima pazienza, perché l'altro cambia in tempi e modi che non dettiamo noi. Perché l'altro è altro, è il rapporto con il suo Destino, non con me. E io devo aiutarlo ad andare verso il suo Destino e l'unico contributo che io do a questo è il mio cambiamento. Quando uno vive così finalmente si rilassa, si diverte perché non va a scuola avendo continuamente il ricatto dell'altro, ma va a scuola avendo il gusto del proprio cambiamento. Perché, tra l'altro, questo ricatto è una cosa bestiale, perché quando uno non entra in classe avendo sull'orizzonte il proprio cambiamento ma il cambiamento dell'altro facilmente cade nella pretesa che l'altro cambi come ho in testa io, nei modi e nei tempi che detto io. E questo non succede mai, e così dalla pretesa il passo successivo alla pretesa è il lamento, la rabbia, il risentimento contro l'altro che è così diverso da come lo vorrei. Invece questa posizione ti mette nella possibilità di capire che il figlio ideale è il figlio che hai, che l'alunno ideale è quello che hai, perché hai quello. E' ideale non perché va bene così, è ideale perché c'è. C'è come richiesta di una conversione tua. Altrimenti uno fa la fine - non so se succede così, spero di no, nelle vostre scuole - ma a scuola mia, proprio perché forse è una scuola particolarmente dura, ma penso che sia abbastanza comune, io vedo Lo dico con un altro esempio. C'era anni fa una mia collega di matematica che per tre anni di fila disse questa frase, a un certo punto di un consiglio di classe, ogni anno, diceva questa frase: "la quarta di quest'anno è peggio della quarta dell'anno scorso". Allora, io il primo anno gliel'ho fatto dire, il secondo anno... poi ho capito che in tutte le classi c'è un insegnante che dice questa frase: "la quarta, la quinta di quest'anno...pensavo che la peggio fosse quella dell'anno scorso, no la quinta di quest'anno è peggio dell'anno scorso". Allora dopo...al quarto anno che diceva questa frase io la fermai e le dissi: " senti, se io per un anno dicessi questa frase penserei che mi è andata male. Se la dicessi due anni penserei che sono sfigata. Se la dicessi tre anni penserei che sono sfigatissima. Ma il quarto anno mi farei un'altra domanda: e se fossi io peggio dell'anno scorso?". Perché se uno non cambia sé accusa l'altro, non c'è altra possibilità, e questo è impressionante perché io vedo che chi oggi comincia a fare questo mestiere, il mestiere dell'insegnante, come chi oggi ha il coraggio di mettere al mondo dei figli, ha la speranza di mettere al mondo dei figli - comunque io parlo per me - chi comincia questo mestiere lo comincia con un impeto ideale, sempre. Ma dopo un anno, due anni, tre anni, siccome uno ha un impeto ideale che traduce nella domanda "Come faccio a cambiarli?" questa domanda lo ammazza. E dopo tre anni, quattro anni, cinque anni, uno passa dalla domanda alla pretesa, al lamento, all'accusa. E questo non è solo triste per quelli che gli capitano sotto, perché ognuno di noi sa che non è mai stato cambiato da chi gli diceva dove sbagliava. Mi spiego: perché uno che ti dice

continuamente che sei scemo, ti ci fa diventare. E uno che ti dice continuamente che sei cattivo, ti ci fa diventare. Perché uno è cambiato da uno che guardandoti scommette sul punto di bontà che c'è in te, sul punto di non scemo che c'è in te, e questa è la saggezza dell'educatore: costruire tutto sul barlume di positività che resta in ogni altro, sempre. Mi viene in mente un episodio che raccontava Don Giussani di un prete da cui uno che tradiva la moglie continuamente andava a confessarsi. Il prete gli fa: "non ti posso più dare l'assoluzione, cioè continui a tradire tua moglie. Ma almeno ti dispiace? Ti rincresce che la tradisci?". "No per niente, anzi mi piace moltissimo!" E il prete fa: "allora proprio non te la posso dare l'assoluzione". E allora il prete gli dice: "ma almeno ti rincresce che non ti rincresce? Ti dispiace che non ti dispiace?". Questa è l'irriducibile positività di un educatore, che costruisce sul fatto che "gli dispiace che non gli dispiace". Comunque, la prima cosa che volevo dire è che per educare occorre avere questa domanda: non come posso cambiarlo, ma come posso cambiare.

La seconda cosa che voglio dire la capii nei giorni successivi, perché mi ero fatta dare dal preside l'elenco dei ragazzi di questa classe. Allora tornai a casa e dissi: "ho dodici giorni - perché quell'anno la scuola iniziava il 13 settembre- ho 12 giorni per preparare la prima ora di lezione. Perché questa è una classe tremenda, ma non esiste nessuna classe tremenda che non ti lascia un'ora. La prima ora tu ce l'hai, dopo non ce l'hai più. Ma la prima ora ce l'hai. Allora io pensai. "devo pensare bene come fare la prima ora". Allora mi misi alla mia scrivania e cominciai a pensare e mi dissi: "dunque, è una quarta. Il primo argomento che devo fare quest'anno in quarta di italiano è Leopardi". Allora scorsi l'elenco: in questa classe c'erano 16 extracomunitari e 15 italiani, ma rimasi colpita dal fatto che tra i 16 extracomunitari c'erano 5 pakistani, e i pakistani da noi sono considerati l'etnia più difficile. Allora mi domandai -e guardate, erano 2 anni che insegnavo in questa scuola e 16 anni che insegnavo e non me l'ero mai domandato- mi feci una seconda domanda che era fondamentale, mi domandai: "ma che gliene frega a un pakistano di Leopardi?". Non me l'ero mai chiesto. Avevo dato per ovvio che gli interessasse qualcosa. Tra l'altro lì mi resi conto che non mi ero fatta questa domanda neanche per gli italiani, e non è ovvio neanche per gli italiani. Ma per un pakistano era clamoroso. A un pakistano perché gli dovrebbe interessare Leopardi o Dante o il Risorgimento italiano? E io pensai, ecco se io riesco a spiegare Leopardi a un pakistano, arriva a tutti. Perciò io devo preparare un'ora per quei 5. Ma alla domanda "ma che gliene frega a un pakistano di Leopardi?" uno ha due possibilità di rispondere a questa domanda. Prima possibilità: andare in biblioteca a studiare la cultura pakistana, cosa passa per la testa a un pakistano. Pensai: "in 12 giorni non ce la faccio. Ma poi, sono così sicura che questo è il metodo?". E lì fui graziata da un'altra domanda giusta, perché l'insinuazione di quello che sto dicendo è che il problema dell'educazione è un adulto che abbia le domande giuste. Non risposte giuste innanzitutto, ma domande giuste. E infatti alla domanda "che gliene frega a un pakistano di Leopardi?" capii che per rispondere a questa domanda dovevo rispondere a un'altra domanda. E l'altra domanda era: "ma a me che me ne frega di Leopardi veramente?". Perché lì, per la prima volta, mi accorsi che il ragazzino pakistano che mi sarei trovato di fronte non era il diverso da me, ma era il fondo di me. E se io dialogavo con il mio fondo dialogavo con lui. Che ogni ragazzo che io ho di fronte, ogni persona che io incontro, nella sua abissale diversità da me, io ce l'ho dentro. E per questo gli posso parlare, perché non è uno fuori di me, ma è il fondo di me perché, perché il fondo di me è qualcosa che ho in comune con lui. È la superficie che è molto diversa per età, per cultura, per religione, per storia e geografia. Ma il fondo di me non è troppo diverso dal fondo di un ragazzo di 18 anni pakistano. E se io arrivo al fondo, arrivo a lui. E così vi racconto questa lezione, perché per me è stata la lezione, la prima vera lezione che ho fatto in vita mia. Entrai in classe il primo giorno di scuola, avevo detto al preside che mi aveva combinato questo scherzo che la

prima ora li volevo avere io. Mi doveva mettere la prima ora del primo giorno. Perché prenderli alla quinta ora era già finita. Allora io entrai in classe e -sapevo che la prima ora erano buoni- allora entrai in classe e dissi: “sentite, io sono la vostra nuova insegnante di lettere. Io so che nei 4 anni precedenti nessuno vi ha fatto lezione qui e io non sono così presuntuosa da pensare che sarò la prima che ci riuscirà. Però sono così contenta di fare questo mestiere che voglio provarci. Perciò io adesso vi lancio una sfida: io vi chiedo di ascoltarmi un’ora -ce ne avevo 2- vi chiedo di ascoltarmi un’ora. In quest’ora vi farò una lezione di italiano. Voi mi dovete ascoltare un’ora, e alla fine di quest’ora deciderete se mi ascolterete per i prossimi due anni o questa è l’ultima ora che mi avete ascoltato. Perciò vi chiedo di ascoltarmi un’ora: siete disponibili a darmi un’ora della vostra vita?” Si guardano il capo dei pakistani e il capo degli italiani - lì c’erano le mafie! - Il capo degli italiani si gira e mi fa: “un’ora”. Allora dico: “ho una seconda richiesta: io non voglio un’ora in cui fate finta di ascoltare, io voglio un’ora reale, in cui mi ascoltate veramente. Come ascoltereste un disco del vostro cantante preferito. Siete disponibili a un’ora da uomini?”. Si riguardano, un’ora da uomini. “La mia lezione è su Giacomo Leopardi. Giacomo Leopardi è un poeta italiano dell’ottocento, fine della vita. Ha scritto molte poesie, fine delle opere”. “Ma professoressa si prende tutti 10 in italiano quest’anno?”. Perché avevo pensato come cominciare: “Leopardi è nato a Recanati nel 1798”. Ho pensato: “per spiegare questa frase a un pakistano mi ci vuole un quadrimestre. Dov’è Recanati? Che cos’è Recanati? Che cos’è il 1798 nella storia d’Europa?”. No, allora feci così. “Innanzitutto ha scritto molte poesie. Normalmente queste poesie lui le mette in bocca a se stesso. Se qualcuno degli italiani alle medie ne ha fatta qualcuna, forse vi ricorderete: “Sempre caro mi fu quest’ermo colle” “Silvia rimembri ancor quel..”. Ma c’è una poesia che lui non mette in bocca a se stesso, la mette in bocca a quest’uomo, del Pakistan”. Al che i pakistani insorgono e dicono: “impossibile!” “Giuro, si intitola *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia* ed è un lungo dialogo che questo pastore delle vostre parti che fa con la luna, ponendo alla luna le eterne domande dell’uomo. Io adesso vi leggo questa poesia e per aiutarvi ad immedesimarvi nell’animo di Leopardi, cioè di questo pastore del Pakistan, vi proietto due cieli stellati dipinti da Van Gogh o fotografati da grandi fotografi. E intanto, siccome non avrete il libro, vi proietto il testo. Voi però dovete ascoltarla, e mentre io la leggo voi dovete paragonarla con voi, col vostro cuore, perché alla fine io vi farò una domanda: ma questo titolo è giusto o sbagliato? Perché lui ha scelto questo titolo scommettendo su una cosa: è come se ci dicesse: guardate, c’è qualcosa in noi che non appartiene al tempo e allo spazio, che non appartiene al fatto che io sono italiano e tu sei pakistano, che io ho 50 anni e tu ne hai 18, che tu sei musulmano e io sono cristiana. C’è qualcosa in noi che ci fa uguali. Perciò queste domande, dice Leopardi, che io mi sono posto fin da bambino, non le ho perché sono un intellettuale. Le ha anche un pastore. E non le ho perché ho studiato e sono europeo; le ha anche una persona umile dell’Asia. Perciò io alla fine vi domanderò: il titolo è giusto? E non lo domanderò alla classe, lo domanderò ad ognuno di voi, e voi dovrete dirmi se il titolo è giusto o se più umilmente Leopardi doveva intitolare questa poesia “canto notturno di uno sfigato poeta marchigiano dell’ottocento”. E come farete a giudicare se il titolo è giusto? Se mentre io leggo questa poesia voi la paragonerete con come avete sentito voi stessi in certi momenti, guardando la luna come questo pastore, o le stelle, oppure voi pakistani con quello che avete sentito quando l’aereo è decollato dall’aeroporto di Carachi e voi avete visto il vostro Paese che si allontanava e avvicinarsi un Paese in cui vi sareste sentiti un po’ come schiavi. O con quello che avete provato quando vi siete innamorati la prima volta, o quando da piccoli vostra madre vi teneva in braccio”. Allora io ho letto questa poesia in un silenzio irreali. Io avevo paura della mia voce; scioglievo solo le frasi più difficili, non mi interessava che capissero tutto, mi interessava che gustassero sinteticamente quel dialogo. Ho finito la poesia e nessuno fiatava, allora ho preso il registro e finalmente ho fatto l’appello che non avevo fatto prima

e li ho chiamati e chiamandoli dicevo: “Rossi Giovanni è il tuo canto notturno?”. “Sì prof, è il mio canto notturno”. “Alma Aied, è il tuo canto notturno?”. “Sì prof, è il mio canto notturno”. E così 31, serissimi. Alla fine gli ho detto: “ragazzi, io ho finito. Però io ho scoperto una cosa dell’altro mondo, ho scoperto che noi che siamo così diversi, che veniamo dai 4 angoli della terra, abbiamo qualcosa in comune che è vastissima: la nostra tradizione europea lo chiama cuore. La letteratura è la voce di questo cuore. Io insegno letteratura. Se volete per 2 anni corriamo in questo abisso, adesso decidete voi”. A me ha fatto impressione che questa è la mia classe, è diventata la mia classe. Quelli che mi hanno insegnato a insegnare perché ogni volta che io scendevo da qui (indica con la mano un certo livello), mi facevano: “prof, non va!”. Perché tante volte uno corre via, ma quelli avevano un punto di paragone per cui si accorgevano e non mi permetteva nodi farlo. E questa è la seconda cosa che volevo dire, se la prima che volevo dire è che si educa solo se si è disposti a cambiare sé, la seconda che volevo dire è che si educa perché nell’altro io ho un alleato, io ho un complice nell’altro: è il suo cuore e io devo sfidare il suo cuore. Perché questo sotto 1cm o 10m di macerie c’è. E un educatore, cioè l’educazione esiste perché esiste nell’altro il cuore; se no una persona di 50 anni che cosa ha da dire a uno che oggi ne ha 12? Se non perché esiste un punto di convergenza che secondo me è questo.

Terza parola che voglio dire è che educare - la prima cosa che ho detto è che educare è dialogare con sé, cioè educare è dialogare col proprio cuore e con il cuore dell’altro. Quando dico cuore non lo dico “alla Tamaro”: va’ dove ti porta il cuore, lo dico come ragione, dialogare con la ragione dell’altro, una ragione che poggia su evidenze ed esigenze originali che qualsiasi uomo ha. – la terza cosa che voglio dire è che culturalmente noi abbiamo una grande obiezione oggi rispetto ai ragazzi che bisogna sgombrare subito, perché è un’obiezione che abbiamo noi adulti: è la condizione della fatica. Perché noi vogliamo risparmiare ai ragazzi la fatica: cioè gli vogliamo risparmiare il dramma del vivere. Questo è un errore clamoroso che gli adulti oggi fanno. Perché invece educare significa non risparmiare all’altro questo ambito, non risparmiare all’altro la fatica! Perché un uomo, come ognuno di noi, diventa grande attraversando una fatica. Lo dico con un terzo episodio. Due anni fa il preside mi dà un’altra quinta difficile: questi non solo facevano “casino”, ma non avevano voglia di fare nulla. Faccio un mese di lezione e dopo un mese faccio la prima verifica di storia: voti dal 2 al 4. Riporto i compiti. Avevo adocchiato uno che mi stava particolarmente simpatico, che faceva teatro, italiano. Allora decido che il primo compito l’avrei restituito a lui che era... Sapete in ogni classe c’è quello che è simpatico a tutti e lui era quello. Lo chiamo e gli dico: “Gio: 3”. Risponde “Va bene”. Gli dico: “no, non va bene. Perché non hai studiato?”. “Perché mi fa fatica” - son pratesi parlano così- allora gli dico: “non è vero”. Lui mi fa: “come non è vero? Giuro: mi fa fatica”; e io dico: “giuro che non è vero che non hai studiato perché ti fa fatica”. La classe insorge: “professoressa, ma abbiamo preso 3 anche noi. Non ha studiato nessuno perché ci fa fatica”. “Non è vero”. Comincia una discussione e dico: “no. Non discuto, ve lo dimostro. Giovanni sei disposto a recitare con me una commedia davanti alla classe con cui in diretta dimostreremo che quello che tu hai detto - e loro hanno confermato - non ci azzecca nulla?”. Mi fa: “hai voglia!”. Allora gli dico: “guarda - erano le 13.30 – immagina che siano le 13.45. Suona la campanella. Tu esci di scuola. Sei sul piazzale. Stai prendendo il motorino e suona il telefono”. Faccio suonare il telefono veramente e lui sta alla parte, prende il telefonino suo e fa finta di rispondere: “pronto chi è?” E io: “ciao Giova, sono la tua mamma. “Che vuoi?”. “Giova senti, stasera abbiamo gente a cena. Puoi andare in cima alla Calvana a prendere i funghi?”. La Calvana è il monte sopra a Prato; questo andava a funghi ogni tanto ed io lo sapevo. “Posso dire veramente ciò che direi alla mia mamma?”. “Certo stiamo recitando”. Non ve lo dico perché avete capito. E gli faccio:

“perché Giova?”. E lui trionfante esclama : “perché mi fa fatica!”. E tutta la classe applaude convinta che io avessi fatto il più grosso autogoal della storia. E io faccio: “no. Non è finita. 13.45 tu esci da scuola, sei sul piazzale e suona il telefonino”. E qui, sfruttando le confessioni più intime degli allievi - così intime che le sapeva tutta la classe- “Ciao Giova, sono la Silvia” (che era la ragazzina della scuola accanto di cui era perduto innamorado). “Ciao Silvia”. “Cerca di non fare una voce da hotline!” e io gli dico: “Giovanni senti, volevo dirti che sono in cima alla Calvana a raccogliere i funghi, verresti ad aiutarmi?”. “Di corsa!!”. “Allora sentite ragazzi: se mettessimo sul sedere di Giovanni una macchina conta joule - i miei queste robe le sanno - una macchina conta joule che misura il lavoro. Nel primo caso andare sulla Calvana a raccogliere i funghi con la sua mamma e nel secondo caso andare sulla Calvana a raggiungere la Silvia la macchina conterebbe un numero diverso?”. “No, uguale”. “Ma lui lo percepisce uguale?”. “No”. “E la differenza la capite? Qual è la differenza?”. E lì, mi ha fatto impressione perché tutti lì hanno detto: “lo scopo”. “Perfetto: il problema della vita, il problema dello studio non è la fatica. Il problema del lavoro non è la fatica. Il problema della vita è lo scopo. Perché io se dovessi vivere un sabato sera come quello che vivete voi, anche se mi pagassero non lo farei. Perché, vi spiego, io stare alzata tutto il sabato notte non lo farei. Ma voi lì avete uno scopo e la fatica non la sentite. Io non ce l’ho e perciò sentirei la fatica. Perciò tu dov’è che ti sei inceppato? Tu hai detto: *io non studio per non fare fatica*. Non hai finito il percorso: dovevi chiederti *perché faccio fatica*? Perché non so che scopo ha studiare la prima guerra mondiale. E che vuol dire scopo? Non so che c’entra con me e tu devi rompermi le scatole finché io non ti aiuto a scoprirlo. Non devi sforzare la fatica, devi cercare lo scopo”. Questo secondo me per ogni ragazzo è fondamentale perché l’obiezione della fatica ce l’hanno tutti. Ma c’è una fatica che noi non possiamo togliere ma a cui noi dobbiamo dare uno scopo. Cioè c’è una fatica a cui noi dobbiamo fare una proposta. Invece normalmente oggi gli adulti tolgono la fatica. Per esempio non danno più i compiti, non li fanno più studiare.

Quarta cosa che voglio dire: ma che cosa significa educare? Perché fino ad ora ho detto: la condizione dell’educatore, l’interlocutore dell’educatore, l’obiezione che ha l’educatore. Ma qual è lo scopo dell’educazione? Che cosa significa educare? Per anni noi abbiamo pensato che il compito della scuola potesse essere quello di istruire. Questo per ragioni anche comprensibili: siamo passati dal Ministero dell’Educazione al Ministero della Pubblica Istruzione. Perché lo scopo della scuola era istruire, tramandare il sapere. Ma questo sistema ha funzionato - perché io sono andata in una scuola così - ma funzionava perché c’era chi educava: uno viveva dentro il contesto sociale in cui la famiglia, la chiesa e altre agenzie educative assicuravano quello che la scuola aveva scelto di non assicurare. Ma quando sono saltate le altre - cioè 15-20 anni fa - nella scuola di Stato è stato evidente che non si istruisce neanche se non si educa più. Soltanto che nella scuola di Stato questo è avvenuto introducendo le “educazioni”, non il problema educativo. Allora “educazione alla legalità”, “educazione alla sessualità”, “educazione alla cittadinanza”... ma un ragazzo ha bisogno di una educazione, non di educazioni! O si è pensato che il problema dell’educazione fosse dar regole..Educare non è dare regole. Educare è aderire alla regola. Questo perché è la realtà che educa la regola. Educare è introdurre alla realtà! Questo è fondamentale. Questa cosa mi è stata chiarissima nell’ultimo episodio che vi racconto. Avevo una classe che era tutta di italiani, 13 italiani. Una classe brillante, rarissima nella mia scuola di ragazzi. La metà di questi ragazzi avrebbe anche potuto fare il Liceo Classico. Faceva il professionale solo per la famiglia da cui proveniva o per una storia alle medie che si era ingarbugliata. Stavo spiegando il nazismo. Quella mattina dovevo spiegargli l’antisemitismo. Allora, siccome questi erano vispi, mi ero portata in classe dei libri per introdurre l’argomento dai testi di Hitler sugli Ebrei. Perciò entro in

classe ma mentre varco la porta della classe mi viene un'idea. Allora dico: "oggi vi spiego l'antisemitismo nazista. Però, prima di cominciare, siccome siete pochi vi chiedo cinque minuti: scrivete su un foglio chi sono gli ebrei". Allora ognuno di loro scrive su un foglio quello che sapeva degli ebrei. Io raccolgo questi 13 foglietti, li leggo uno dietro l'altro - senza leggere il nome di chi l'aveva scritto - perché volevo leggere questi 13 fogli e poi leggere due discorsi di Hitler per far vedere la differenza. Resto scioccata: perché quello che c'era scritto nei 13 fogli era esattamente quello che diceva Hitler. Loro restano scioccati: quello che loro dicevano degli ebrei era quello che diceva Hitler degli ebrei. Allora io dico: "vedete ragazzi che strano?! Siete tutti figli di famiglie comuniste, siete cresciuti in uno Stato antifascista, avete pianto guardando "La vita è bella", vi chiedo di scrivere chi sono gli ebrei e mi scrivete quello che scriveva Hitler". Allora il più sveglio di questa classe dice: "perché prof?" E io dico: "perché - è la mia ipotesi - perché voi non giudicate la vostra esperienza degli ebrei, ripetete quello che dicono altri, acriticamente". Allora questo qui dice: "Allora come si fa?". "Si fa così: che all'una e mezzo, quando finiscono le lezioni, noi mangiamo insieme un panino, andiamo alla Sinagoga di Firenze, bussiamo alla porta. Ci risponderà un signore, che sarà un ebreo, noi si domanda: Scusi signore, lei chi è?". Siamo andati tutti. Io ho avvisato prima perché se rispondeva un cretino -e i cretini ci sono dappertutto!- Siamo andati lì, abbiamo bussato; ci ha risposto questo signore, bravissimo, e i ragazzi gli hanno domandato: "Lei chi è?" e lui ha raccontato chi erano gli ebrei e la storia degli ebrei e della comunità ebraica di Firenze. Il giorno dopo, siamo tornati a scuola e io dico: "vi lascio 5 minuti. Scrivete adesso su un foglio chi sono gli ebrei". Raccolgo i fogli. Li leggo: questa volta erano molto diversi da quello che aveva detto, quello che diceva Hitler. Allora io ho detto: "Vedete ragazzi, io non v'accompagnerò tutta la vita a vivere, ma oggi noi abbiamo fatto una scoperta dell'altro mondo: che non potete dire una cosa se non come termine di un'esperienza vostra. Se no, mentre piangete guardando "La vita è bella", pensate che gli ebrei siano quelli che dice Hitler. Perché? Perché non vi siete mai introdotti a quella realtà. E finché lo dite sugli ebrei è grave, ma quando su vostra moglie direte quello che dicono gli altri o sui vostri figli penserete quello che dicono gli altri, sarà ancora più grave. Soprattutto quando di voi stessi direte quello che dicono altri. Perché bisogna bussare alla propria porta, alla porta della propria moglie, alla porta dei propri figli, alla porta del mondo, e giudicare originalmente". Ecco, in quell'episodio lì, mi si aprì come lo squarcio: che educarli significava aiutarli a giudicare la realtà. A prendere coscienza della realtà. Finisco, dicendo un'ultima cosa, tanti anni fa - non tanti anni fa, 7 o 8 anni fa - l'ultima volta che ho parlato con Don Giussani, lui di punto in bianco mi domanda, mi dice: "Di tutte le cose che vi ho detto, in tutti questi anni, qual è la cosa più difficile da capire?". Mi ricordo che ho sparato un sacco di parole: carità, comunione, amicizia, obbedienza... e ogni volta lui diceva: "Ma va' ". Alla fine mi ero stufata e gli ho detto: "va beh, senti, andiamo corto, dillo te". E lui mi disse: "la cosa più difficile da capire nella vita è la cosa più ovvia: che la vita è un cammino, che avviene nel tempo, attraverso accidenti, attraverso sentieri tortuosi, perché noi vorremmo tutto subito, e invece avviene tutto molto lentamente e con modi imprevedibili. E oggi nessuno sopporta che la vita sia un cammino, uno non lo sopporta per sé e per questo non sa accompagnare il cammino di un altro. Perché per educare bisogna essere educati noi. È questa è la formula. Per sentire che la vita è un cammino, per avere speranza, per dare speranza, e per sostenere il cammino dell'altro bisogna avere un cammino e avere una speranza". "Ma perché?" chiesi. Mi colpì l'espressione di Don Giussani: "perché nessuno accetta che la vita sia un cammino? perché abbiamo tutti voglia di morire e poca voglia di vivere". Ecco, per educare bisogna avere voglia di vivere. Perciò bisogna accettare di essere educati e credo che l'esperienza di una scuola come quella che mi ha invitato è un'esperienza paradigmatica di una cosa: che non si è educati

da soli e non si educa perché si è stati educati. Si educa perché si è insieme e perché si è educati. È questo che fa crescere il gusto del vivere e lo fa anche comunicare.

Annamaria Formigoni: Grazie Mariella. Non nascondo che - e penso sia condivisa anche da voi - quella che abbiamo vissuto stasera sia proprio un'esperienza. E, riprendendo le parole di Mariella, è da un'esperienza che si giudica la realtà. Penso che quello che lei ci ha indicato è un orizzonte dentro cui ci stiamo tutti; perché in ogni momento io mi pensavo come madre e come insegnante, nello stesso modo. L'alunno ideale, il figlio ideale è quello che ci è dato, è quello che ci è donato. Forse è l'immagine che, perché detta anche all'inizio, mi ha aiutato poi a capire e a vivere proprio ogni momento del suo racconto, della sua narrazione e penso anche che il rimando finale a una pazienza di una vita insieme e alla voglia di vivere possa essere indice per noi di un lavoro e di un cammino da fare insieme. Perché noi che siamo qui stasera siamo insegnanti e genitori che condividono - nella stragrande maggioranza delle vostre facce, dei vostri volti riconosco questo - che condividono un cammino e la pazienza di un cammino.